

Ritorno al sociale in risposta a Brexit

**Cesare
Damiano**

PRESIDENTE
COMMISSIONE LAVORO
CAMERA DEI DEPUTATI



Sono molto d'accordo con quanto ha dichiarato Thomas Piketty in una intervista di ieri a *Repubblica*: «Più che un voto contro l'Europa, la Brexit esprime soprattutto un segnale contro l'immigrazione e la globalizzazione».

Parto da questa affermazione per svolgere alcune riflessioni. La "rivoluzione" liberista, decollata alla fine degli anni 70 come risposta alle conquiste sociali e civili dei due decenni precedenti, non solo ci ha condotto nella più grave crisi economica e sociale vissuta dall'Occidente, ma continua ad influenzare le scelte politiche della maggior parte dei Governi europei, a partire dalla Germania, che non vogliono riconoscere la necessità di una "regolamentazione del capitalismo".

Al contrario, in nome della libera concorrenza e della autoregolazione dei mercati, si continua sulla strada della cancellazione delle tutele del lavoro e dell'abbattimento dello Stato sociale. La Sinistra, europea e mondiale, deve avere il coraggio di rialzare la testa e di prospettare un modello economico e sociale alternativo. Gli ultimi 35 anni, caratterizzati dal dominio del capitalismo finanziario e dalla globalizzazione, hanno avuto come esito essenziale la crescita delle disuguaglianze. Secondo la Banca Mondiale, che ha sostenuto da sempre il libero mercato, la globalizzazione ha danneggiato due segmenti della popolazione mondiale: il 5% più povero dell'Africa e la classe media dell'Europa e degli Stati Uniti.

Ormai tutti concordano sul fatto che la globalizzazione abbia ridotto la differenza di reddito tra USA e UE, da una parte, e Asia, dall'altra, ma che l'abbia aumentata all'interno dei singoli Paesi: in poche parole, ha arricchito i miliardari e impoverito la borghesia, aumentando a dismisura il numero di coloro che per sopravvivere debbono ricorrere all'assistenza (consiglio di leggere un bell'articolo di Antonia Maria Costa, "La classe media tradita dalla globalizzazione", apparso su *La Stampa* del 28 maggio scorso).

Anche per questo non sono favorevole al Trattato Transatlantico sul commercio e gli investimenti (TTIP), che ripercorre la vecchia strada dell'ampliamento dei mercati senza sufficienti regolazioni e garanzie: sicuramente un nuovo cattivo affare per l'Europa. Inoltre, i responsabili di queste scelte politiche ed economiche, hanno avuto anche la capacità di trovare altri capri espiatori per non essere messi essi stessi sotto accusa. Cito ancora Piketty: «Molti leader populisti e xenofobi (pensiamo a Trump) appartengono a categorie di privilegiati che spiegano alle classi popolari bianche che i loro nemici non sono i miliardari bianchi, bensì altre classi popolari nere, immigrate, musulmane, È un



modo di distorcere l'attenzione dai problemi del sistema capitalistico». Con questa argomentazione, che trovo assai convincente, il cerchio si chiude.

Ognuno di noi comprende la complessità dei problemi da affrontare, i pericoli ai quali andiamo incontro, non da ultimo anche a causa della recrudescenza di un terrorismo fanatico e inafferrabile che continua a mietere vittime innocenti, e il rischio di inoltrarci sempre più in un periodo caratterizzato da un crescente "disordine mondiale." Occorre reagire. Da questo punto di vista appare positiva ed encomiabile l'azione intrapresa da Renzi in Europa per un significativo cambio di rotta: dall'ottuso ed esclusivo rigore voluto dalla Germania, a una nuova stagione segnata dalla scelta di puntare sulla crescita e sugli investimenti. Il Premier va sostenuto in questa difficile battaglia e gli va chiesto che, così come pretende giustamente di realizzare una discontinuità politica in Europa, imprima una analoga svolta alle scelte che deve compiere il nostro Governo. In Italia la questione sociale, non sufficientemente compresa nella sua radicalità, rappresenta il primo dei problemi ed è l'indicatore

della crescente distanza tra la percezione di una insufficiente azione politica e le aspettative dei cittadini. Abbiamo bisogno di ripartire dai temi del lavoro, della povertà e delle pensioni, che sono già stati oggetto di alcune iniziative del Governo e attualmente al tavolo di confronto con il sindacato. Il tempo che abbiamo a disposizione non è molto lungo.

Una auspicabile intesa con il sindacato e con il Parlamento sui temi sociali deve avvenire prima del Referendum sulla Costituzione: bisogna sapere che la qualità di queste soluzioni influenzerà le scelte elettorali di milioni di cittadini e dobbiamo evitare di avere cattive sorprese. Dobbiamo, innanzitutto, realizzare una flessibilità delle pensioni che non faccia pagare alcuna penalizzazione, anche di carattere finanziario, alle categorie più deboli: i disoccupati di lungo periodo, i precoci che devono lasciare il lavoro con 41 anni di contributi, chi svolge lavori usuranti e i disabili e rendere stabili gli incentivi per il contratto a tutele crescenti, confinando al solo lavoro occasionale l'utilizzo dei voucher. Sarebbe già un bel segnale per chi si sente più debole e inascoltato.